

**La preghiera autentica ci mette in relazione con la nostra
verità e con quella di Dio, ci sintonizza con Dio**

«Gesù disse questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri» (Lc 18,9).

Va notato subito che la parabola non si riferisce solo ad alcuni farisei del tempo ma al “tipo fariseo” di tutti i tempi, ben diffuso anche oggi e che cova nei nostri cuori, pronto a manifestarsi nella più diverse occasioni. Lo vediamo costantemente all’opera nei vari campi della società, tra gli intellettuali, gli artisti, gli uomini dello spettacolo; soprattutto tra i politici. Dilaga nei social e nel pettegolezzo giornaliero della gente comune. Ci si fa belli, più intelligenti e migliori denigrando e disprezzando gli altri. La critica è spesso a prescindere, scontata e automatica verso gli avversari politici e la varie categorie di “altri” rispetto ai “nostri”, del nostro ceto, cultura, nazionalità, religione. La parabola lo vuole però soprattutto smascherare nei nostri cuori più che aiutarci a coglierlo attorno a noi rischiando di ricadervi ancora una volta senza accorgercene.

Lo fa con un racconto caricaturale e provocatorio, perché scegli la figura negativa tra le persone più stimate e onorate del tempo: i farisei, laici pii che vivono tra il popolo e sono amati dal popolo perché dediti a Dio nello studio e nell’insegnamento della Torah, come pure nell’iniziare alle preghiere e alla pratica dell’elemosina. E sceglie la figura positiva tra la categoria di persone più odiate e disprezzate del tempo, i pubblicani, considerati avidi e senza scrupolo perché, incaricati di riscuotere le tasse, lo fanno con esosità non solo a profitto del potere occupante ma anche di se stessi.

Una scelta, questa della parabola, che già ci invita a non giudicare le persone dall’apparenza e soprattutto a non cercare anzitutto e

spesso esclusivamente di ben apparire, di vivere di apparenza, perché una persona vale per ciò che è davanti a Dio, cioè in verità, per ciò che è nel suo intimo; non nelle varie maschere di cui si ricopre nel palcoscenico del mondo.

Il **fariseo della parabola**, onorato e stimato da tutti, in verità è **una persona “egocentrata”**, che si compiace narcisisticamente di sé stesso. Presentatosi al tempio, invece di porsi in verità davanti a Dio si pone orgogliosamente davanti a sé stesso ed esibisce le sue virtù denigrando gli altri: *«non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti e adulteri e neppure come questo pubblicano»* (Lc 18, 11). Io faccio bene ogni cosa secondo la Legge di Dio. E manca, senza accorgersi, del rispetto e della misericordia di Dio verso il pubblicano, fermandosi all'apparenza della sua condizione sociale senza pensarlo nella sua verità di persona e senza preoccuparsi della sua salvezza. E così **non entra in sintonia con Dio**, non ne condivide l'amore per i piccoli, i poveri, i peccatori, i disprezzati. Nella preghiera non incontra Dio, **rimane chiuso in se stesso**, nel suo orgoglio di presunto “giusto”.

Quale ammonimento per l'autenticità della nostra preghiera! Cerchiamo la sintonia con Dio o cerchiamo noi stessi, dei favori per noi e la giustificazione del nostro operato? Cerchiamo di riconoscere chi veramente siamo o ci nascondiamo a noi stessi sotto la maschera di persone che fanno tutto bene, hanno sempre ragione, “non sono come gli altri”, hanno meriti e diritti da accampare di fronte a Dio e al prossimo?

Ben diverso è l'atteggiamento del **pubblicano della parabola**. Entra nel tempio ma non si proclama orgogliosamente un buon esattore delle imposte, onesto e scrupoloso nonostante quello che la gente pensa di lui. “Se ne sta a distanza”, con gli occhi bassi. Riconosce cioè **l'infinita grandezza e signoria di Dio**, di fronte a cui non è che un misero peccatore, senza meriti o diritti da accampare. Ma riconosce anche **l'infinita bontà e misericordia di Dio**, in cui confidare. Quel battersi il petto e dire: *«O Dio, abbi pietà di me peccatore»* (Lc 18,13) significa: sono un peccatore, ma tu **abbracciarmi**

con la tua misericordia e redimimi dalla mia miseria. Si pone cioè davanti a Dio in verità, senza maschere, giustificazioni della propria condotta o paragoni denigratori con gli altri. E così entra effettivamente **in sintonia con la verità di Dio** che *“non vuole la morte del peccatore”* e neppure la sua ignominia sociale, ma *“che si converta e viva”*.

La nostra preghiera è autentica e ci pone effettivamente in rapporto con Dio – ci “giustifica”, dice il testo – se **tesa a metterci davanti a Dio in tutta la nostra verità**, per ciò che realmente siamo al di là delle maschere sociali e psicologiche di cui vi avvolgiamo e con cui tendiamo di identificarci. E al tempo stesso è **tesa a cogliere la verità di Dio**, soprattutto quale rivelatasi in Gesù e nel suo Vangelo. Al di là delle false figure o idee di cui lo abbiamo mascherato per farlo a immagine e somiglianza dei nostri desideri e passioni, quale signore onnipotente che vuole essere onorato, servito, obbedito e pregato per concedere i suoi favori.

O Signore, **donaci la grazia di una preghiera umile** che ci metta in relazione vera con te, nella tua verità di amore misericordioso sempre pronto alla comprensione e al perdono; e in relazione vera con noi stessi, nella nostra verità di persone fragili, ambigue e peccatrici. Donaci la grazia di **smascherare il fariseo che si annida in noi** e di **far emergere il pubblicano** che si riconosce peccatore ma avvolto dalla tua risanante misericordia. E aiutaci ad abbracciare il prossimo con la tua stessa misericordia, in profonda sintonia con te. Così sia.

,